

LA SICILIA
Lecture d' **Estate**

Caro diario...

(16 - continua)

16 dicembre 1939

O h il bel mare della Guardia! Lo raggiungevamo tutte le mattine, con i vestitini di lino bianco e i berretti alla marinara. Non avevamo bisogno di vetture, la distanza era modica e si andava benissimo a piedi. Mi rivedo ancora, insieme ad Antonio, ballonzolare all'inizio, poi correre lungo l'ultimo tratto, quello adiacente al convento dei monaci, e quindi sul tavolato poggiato sulle asperità di una antichissima lava. Divertiti dal risuonare del legno e già in vista dell'insegna del lido Longobardo, non fermavamo la corsa nemmeno dentro la sala d'ingresso, dove i grandi si fermavano per l'acquisto dei biglietti e la proprietaria, una bianca ed agguerrita vecchietta, si affannava a contare i bambini che le sfuggivano da ogni parte. Difficilmente ne perdeva uno.

Preso possesso del "camerino" e inebriati dal buon odore di legno intriso di mare - mi ricordava tanto quello dei cocomeri - indossavano in fretta i costumi, ricorrendo ad acrobatici contorcimenti pur di non scoprirsi più del necessario. In men che non si dica tutti pronti per il tuffo. Di solito sceglievamo la via più breve, quella della botola che si apriva sul pavimento stesso dello spogliatoio.

L'acqua, all'ombra della costruzione, era gelida, ma bastava una piccola spinta per portarci al centro, dove il sole l'accendeva di mille e mille riflessi.

Il "premiato Lido Longobardo", tutto in legno, tranne la casetta dell'ingresso, si componeva di tre grandi scomparti rettangolari: uno per le donne, uno per le famiglie, e il terzo per gli uomini. In ogni scomparto una piccola spiaggia di sassolini - luogo, per i più piccoli, di brevi riposi e di infaticabile ricerca di gusci di paguro - e subito dopo la grande "vasca", un tratto di mare chiuso ai lati dalle file di camerini sorgenti dall'acqua come palafitte e in fondo da una barriera di grossi massi. Tirati su dal mare, lisci e di un bel colore grigio chiaro, venivano sistemati, uno sopra l'altro e uno accanto all'altro, in perfetto equilibrio. Al centro di detta barriera "la porticina" per il passaggio nel mare aperto. Attraversare questo piccolo condotto di legno, per metà sott'acqua, era un problema un po' per tutti. Si camminava sbalanzati a destra e a manca dalle onde che tentavano di intrufolarsi nella vasca, per chetarsi non appena dentro. E c'era pure il pericolo di scivolare sul tappeto di muschio che copriva buona parte del pavimento. "Attenta, c'è il lippo e scillichì", avvertivano certe mamme, facendoci sbellicare dalle risa per quell'italiano storpiato.

Gli uomini a volte, appollaiati sui massi prospicienti la vasca delle donne, sbirciavano. Non durava molto. Saltando da scoglio in scoglio, agile malgrado l'età, arrivava come un "cifaro" il bagnino don Matteo e "giovantotti itavvini" urlava minaccioso. Ed essi, uno dopo l'altro, saltavano in mare più svelti delle ranocchie.

Fulvia, io e Antonio, quest'ultimo a stento tollerato da scrupolose signore, restavamo nella vasca delle donne. I fratelli maggiori si riunivano invece al resto della comitiva, oltre la porticina, dove l'acqua, profonda e sempre in movimento, non lasciava scorgere il fondo. Tutti insieme si dirigevano di solito verso lo scoglio "a pizzo". Visto dalla porticina, lontano e solitario, sembrava disegnato nell'azzurro del mare.

Lisetta, accompagnata da fratelli e cugini, per la gioia di Gigi, non mancava mai. Erano perciò in parecchi a riunirsi, tutti bravi nuotatori, dei veri "lupi di mare", come si autodefinivano. Ma secondo me, Adriana, con i suoi tufti a pesce e le sue capriole, vinceva tutti.

Anche la mamma a volte veniva con noi. Scendeva dalla botola e, una mano alla maniglia della tavola di salvataggio, si allontanava nuotando di lato, con eleganza non comune, mentre

«Una sera, l'ing. Caruso mi disse che al confronto di Fulvia, sempre pronta al riso, gli ricordavo una donna di sessant'anni. Ci rimasi male. Ricordare una persona di tanti anni mentre ne avevo così pochi!»



di Maria Antonietta Musumarra

Maria Antonietta Musumarra (1920-2000), poco dopo il '40 era una tra le non molte donne iscritte alla Facoltà di scienze dell'Università di Catania, ma gli anni della guerra le portarono via, oltre la mamma, la casa di famiglia e tanti sogni, anche quello di diventare scienzista. A Catania, la sua città natale abbandonata in quel terribile periodo, fece ritorno definitivamente all'inizio dei '50 per non muoversene quasi più, conducendo una normale vita da casalinga. Del suo passato aveva conservato una serie di quaderni con la copertina nera e il filo delle pagine in rosso, fitti di scrittura sulle pagine ingiallite, e gelosamente custoditi, anche dalla inevitabile curiosità dei suoi tre figli. Nell'83 dopo essere stata a lungo incerta se conservarli ancora o distruggerli, si decise a ricopiarli, battendoli pazientemente a macchina, in un volume dattiloscritto intitolato "La collina del giorno dopo".



giorni in cui, non molto lontani in verità, in cui un tuffo in mare o il taglio di un cocomero significavano gioia e avventura.

Anche quell'anno le vacanze sembrarono finire troppo presto. Tornammo a scuola abbronzati e un tantino cresciuti. Io e Antonio alle elementari, Dino, Gisella e Fulvia alle superiori.

Una delusione per me non avere più la maestra tutta fossette, ricciolini e premure per me. La nuova non mi distingueva dalle altre e non mi diede il primo banco che credevo ormai mi spettasse di diritto. Urlava e picchiava sul tavolo senza avvertirmi.

All'uscita trovavo Antonio ad aspettarmi, perché i maschi, che avevano un portone a parte, erano liberi qualche minuto prima delle bambine. Non so se fosse lui l'attaccabrighe o gli altri, fatto sta che da quando Fulvia non era con noi, mi capitava di vederlo litigare con qualcuno. Di solito al mio arrivo tutto finiva. Un giorno però lo trovai a terra, in furibonda lotta con un ragazzino più grande e più robusto di lui. Non appena li vidi, Antonio sotto e quello sopra, m'ingocchiai piangendo e tempestando di pugni la schiena dell'avversario. Ahimè! Sembrava non accorgersene. Il cuore però mi si allargò non appena scorsi la maestra uscire dal portone. Lei sì che li avrebbe fatto smettere! Ma lei, dopo uno sguardo carico di disprezzo, si allontanò senza una sola parola. Ma che razza di adulta era?

L'indomani, non appena in classe, distribui i quaderni di "bella copia", che teneva in un armadietto. E cominciai a dettare. Man mano che scrivevo la vergogna mi faceva di brace. Era tutto per me quel racconto! Diceva infatti di monelli che litigano per strada, dando brutto spettacolo. A chiusura le amare parole di un passante, che non poteva essere altro che lei, la maestra: "Ed escano dalla scuola!" al termine, fui chiamata alla cattedra perché lo leggesti ad alta voce. Umiliata, pensavo "Adesso racconterò a tutti ciò che ha visto, ma io risponderò che difendevo mio fratello e che nessuno mi aveva aiutato". Non ne ebbi bisogno. Finita la lettura, fui rimandata a posto con la raccomandazione di meditare su quanto letto.

Da quel giorno, non appena squillava la campana che annunciava la fine delle lezioni, ero la prima a mettermi in riga e a liberarmi dalla fila non appena cominciammo a scendere le scale. Non volevo dare ad Antonio il tempo di litigare. A volte, nella fretta, mi capitava di dimenticare la cartella sotto il banco e a casa erano rimproveri. "Come fai a dimenticare la borsa?" Mi chiedeva stupita la mamma, dando la mancia al bidello che me la riportava. Restavo zitta, non potendo svelare il perché di tanta fretta. Sapevo bene che "lo spione muore in un agnone", cioè in un angolo.

Quell'anno ce la misi tutta per fare sì che la maestra mi desse la sua stima. Mi aiutavano i componimenti e le poesie che mi prontavo a recitare nei momenti di riposo. Me le insegnavano papà e Mariuccia. Le compagne ascoltavano attente ed io ci mettevo tutta l'enfasi possibile: "Eran trecento/eran giovani e forti/ e sono morti/... Oppure "... Il morbo infuria/ Il pan ci manca/ Sul ponte sventola/ bandiera bianca/..."

Un giorno però credetti di perdere il conquistato. Nel tema in cui avrei dovuto raccontare un importante avvenimento della mia vita, descrissi la caduta del primo dentino. Non dimenticai niente, dal dondolio al filo di seta rossa con cui mi era stato legato e allo strappo di una mano più decisa della mia. Ahimè! Ben più grande cosa avevo scelto le mie compagne! Fra nuvole di velo, vestitini bianchi e Gesù in cuore, descrivevano tutto il giorno della prima comunione. Quanto sciocca m'apparve il racconto del dentino! Ma la maestra, corretti i compiti, lo lesse alla classe, mostrando quindi il disegno con cui lo avevo completato: un topino con in bocca un pacco-regalo.

«Un giorno lo trovai a terra, in furibonda lotta con un ragazzino più grande e più robusto di lui. Non appena li vidi, Antonio sotto e quello sopra, m'ingocchiai piangendo e tempestando di pugni la schiena dell'avversario»

Il premiato lido Longobardo



«C'era pure il pericolo di scivolare sul tappeto di muschio che copriva buona parte del pavimento. Attenta, c'è il lippo e scillichì, avvertivano certe mamme, facendoci sbellicare dalle risa per l'italiano storpiato»

«Tutto in legno, tranne la casetta dell'ingresso, si componeva di tre grandi scomparti rettangolari: uno per le donne, uno per le famiglie, e il terzo per gli uomini. In ogni scomparto una piccola spiaggia di sassolini»



«Ogni avvenimento, anche piccolo e non raro, come ad esempio il taglio di un cocomero, era per noi fonte di gioia e a volte anche di avventura. Sì, perché questo sarebbe potuto avvenire nel dondolio di una barca»

la gonna del costume, di pesante stoffa nera, le si gonfiava dietro come un pallone.

A casa, godendo ancora nel ricordo, raccontavamo le nostre prodezze. I numeri dei camerini che delimitavano la vasca in tutta la sua lunghezza, ci davano la misura del nostro coraggio. "Oggi sono arrivata al numero 5, dove già non si tocca, informavo soddisfatta e ogni giorno, con Antonio, ci impegnavamo a conquistare nuovi numeri per essere alla pari di Fulvia che riusciva persino a nuotare oltre la porticina, senza temere le onde.

Non eravamo bambini vezzeggiati e colmi di giocattoli. Tutt'altro! L'educazione rigida che ci era stata impartita sin dai primi anni, ci rendeva responsabili dei nostri atti. Eravamo però ricchi di inventiva, di spirito di osservazione e di reciproca compagnia.

Ogni avvenimento, anche

piccolo e non raro, come ad esempio il taglio di un cocomero, era per noi fonte di gioia e a volte anche di avventura. Sì, perché questo sarebbe potuto avvenire nel dondolio di una barca. Papà organizzava la gita nelle sere di luna, quando, tonda al massimo, inargentava mare, spiaggia e strade, dando alle cose l'evanescenza delle favole.

La barca scivolava lenta, spinta dai remi che un indolente barcaio affondava ed alzava, segnando infiniti cerchi. Spesso, allo scialbordio si univa il canto dei miei fratelli. In silenzio e col visino umido di succo, seguivo la danza delle bucce che si allontanavano, seguendo l'ondata di piccole onde. Per andare dove?

Il più delle volte però, sempre in allegria e ideando qualcosa, il cocomero si gustava in casa. Ricordo la sera in cui, saziati e dissetati, iniziammo con le scorre una accanita gara di lancio, oltre il muro di cinta della campagna di fronte. La competizione era da poco iniziata, quando sentimmo il guardiano dell'orto chiamare affannato: "Janu, Janu..." Una luce si accese in fondo, nella casetta del mezzadro e un uomo si fece sull'uscio e "Arziu, chi ti successi?" chiese. E il guardiano, con voce rotta: "veni, veni lestu". Noi, abbassati contro il muro della terrazza, perché non si scorgessero le teste, sentimmo i passi del mezzadro e il discorso fantasioso del guardiano: "I briganti c'eruno. Unu mi dissi: ti tagghiu i cannarini (ti taglio la gola) si parrini... Signu-

ruzzu beddu, mezzu mortu s'ognu!" E l'altro, incredulo: "Ma unni su sti briganti? Nenti viru. C'eruno, c'eruno... Scapparu non appena facisti luci".

Noi, sempre zitti e nascosti, trattenevamo a stento le risa. I due si allontanarono e noi andammo a letto, immaginando le facce che avrebbero fatto nel vedere, alla luce del giorno, le succose tracce dei malandrini.

Anche l'anguria era quindi fonte di divertimento. Immensa fu perciò la delusione nel vedere la triste fine di quella che a noi era sembrata senza eguali. Papà, per portarla, era stato persino costretto a ricorrere all'aiuto di un ragazzo munito di carriola. A casa, l'aveva poi sistemata sul davanzale di una finestra, non dimenticando di coprirla di pezzuole bagnate, perché si mantenesse fresca. Accostate quindi le imposte, si ritirò per la pennicella pomeridiana. Fulvia, vedendo la finestra socchiusa e pensando alla sbandaggine di qualcuno, spinse con solerzia lo sportello sino in fondo, per impedire alle mosche di entrare.

Ultimata la cena, tutti seduti in terrazza, venne il momento del taglio. Papà si alzò, aprì la finestra e rimase di stucco. "Dov'è il mellone?" Stava per dire. Non fece in tempo. Guardando giù, nella terrazza di sotto, dove abitavano i signori Grosso, sbriaciolata in mille pezzi vide la più bella curcubitacea che fosse mai riuscito a comprare. Ah, Fulvia, come dannosa la tua solerzia!

1 dicembre 1939

"Dicembre ammazza l'anno e lo sotterra!", dice una filastrocca imparata da bambina. Ad ogni mese una caratteristica: "Gennaio mette ai monti la parucca/ Febbraio grandi e piccoli imbacucca/ Marzo libera il sol da prigionia/..." E in ultimo dicembre, con quell'immagine truciulenta che non amavo.

La vita inghiottita da un'incessante correre di ore, giorni, mesi, anni...

Legati alla misura del tempo, come immaginare l'eterno "Uno", infinito, statico, senza passato, presente, futuro?

8 dicembre 1939

Vacanza! Libertà di dormire. Messa alle nove. Passeggiata di pomeriggio. Visite di sera. Stanotte, sotto casa, hanno trillato i mandolini. Eravamo ancora sveglie, io e Fulvia, ed è stato bello sentire, nel caldo delle coperte, il suono rompere il silenzio. Da chi e per chi la serenata?

Ricordo "Canta la notte". Il ragazzo che, nelle serate estive, ci cantava, da sotto le nostre finestre, canzoni siciliane. L'indomani, portandosi il pane - è garzone di fornai - s'informava se lo avessimo ascoltato. "Altro che", gli rispondevamo elogiandolo e intanto, mentre lui saliva scale per distribuire il pane, salivamo sulla sua bicicletta per piccoli giri. Cambiando fornitore, non l'abbiamo più visto. Me lo ha ricordato la mandolinata di stanotte e

con lui il suo canto preferito, quello dell'alivara: "ntra li campani e ciuri, la reginedda va..." È gradevole sentire una bella voce mentre si è lì per dormire. Una ninna nanna per grandi.

30 dicembre 1939

Natale, dopo tanta attesa, è venuto ed è passato, quasi in punta di piedi. Ancora un giorno e poi, con la fine dell'anno, la fine di un decennio. Cosa in serbo per noi? Qualcuno pensa ad una nuova guerra, stavolta veloce e senza trincee. Non c'è più però la preoccupazione dei mesi scorsi.

30 gennaio 1940

Da tempo non scrivo? Pigritia, noia, malinconia un insieme di queste cose?

Si avvicina carnevale, ma tranne qualche monello col gesso in mano per lo striscione sui cappotti, non molto cose ce lo fanno ricordare. Niente veglioni, niente balli in piazza, niente carri. Un carnevale in sordina, quasi di guerra anche se guerra non c'è.

Fulvia prepara cappellucci di cartone colorato e cotillons. Feste e scherzetti in qualche modo, scherzeremo, rideremo, balleremo e poi, in fondo in fondo, sentirò come se qualcun altro avrà ballato, riso e scherzato al posto mio.

A tredici anni mi sentivo all'incirca come oggi. "E il crescere, passerà", diceva allora la mamma vedendomi musona, ma io mi vedevo brutta, grassa